Dopo l'agguato mortale a Ferlaino

Il Consiglio superiore indaga su giustizia e mafia in Calabria

Una commissione dell'organo di autogoverno della magistratura dovrà riferire sulla situazione in diverse sedi - Uno stato grave per il record di delitti impuniti e per il «timore e disagio» che si è creato dopo il delitto di Lametia

Dalla nostra redazione

CATANZARO, 21

Il Consiglio superiore della Magistratura ha deciso di inviare in Calabria una propria commissione «per esaminare la situazione della giustizia presso la Corte d'appello di Catanzaro (che ha giurisdizione in tutta la regione) in seguito all'uccisione dell'avvocato generale dello Stato Francesco Ferlaino». La commissione che sarà composta dal prof. Giuseppe Ferrari e dai consiglieri Francesco Greco ed Antonio Buono, dovrebbe anche occuparsi «della situazione dei tribunali della regione presso i quali sono pendenti processi mafiosi soprattutto per lo stato di estremo disagio e timore creatosi dopo l'uccisione di Ferlaino».

La commissione, che dovrebbe giungere a Catanzaro venerdì prossimo, a conclusione della sua indagine, presenterà una relazione al Consiglio. Oltre che alla Corte d'appello di Catanzaro, la commissione compirà visite nei tribunali di Palmi, Locri, Reggio Calabria, Lamezia Terme e Crotone.

La notizia è senza dubbio clamorosa: in pratica partendo dall'assassinio mafioso di Ferlaino l'inchiesta dovrebbe investire sotto questo profilo tutto l'operato recente della magistratura calabrese. Che ci fosse un fin troppo evidente stato di disagio, lo si era capito subito dopo l'uccisione del magistrato, quando, né il Consiglio superiore della magistratura, né la Cassazione, né l'Associazione magistrati mandarono loro rappresentanti ai funerali.

Alcuni giorni fa, poi, è giunta la notizia che, ad un mese di distanza, a Lamezia Terme, la medesima località dove fu attuata, il 3 luglio scorso, l'esecuzione di Ferlaino, era stata riesumata la salma del giovane procuratore della Repubblica, Vincenzo Smirne, ufficialmente morto di infarto, ma, secondo voci sempre più insistenti, ucciso invece da un potente veleno.

Gli ultimi episodi già di per sé tanto gravi e inquietanti, hanno alle spalle un altra vicenda non meno grave: alcuni mesi addietro è stato espulso dalla magistratura l'ex sostituto procuratore generale della Repubblica della Calabria, Cento, perché sarebbero stati accertati i suoi legami con organizzazioni mafiose.

In pratica pare che il Cento, nella sua delicatissima posizione di magistrato con giurisdizione su tutta la regione, avesse rapporti con una potente cosca mafiosa di Gioiosa Jonica, quella dei Mazzaferro che, tra l'altro, «proteggeva» la notevole proprietà terriera del magistrato.

Del resto numerosi sono gli attentati impuniti, le estorsioni che vanno regolarmente a buon fine, innumerevoli altri episodi di sopraffazione e violenza che restano coperti dall'ombra: quaranta delitti mafiosi in un anno, in gran parte impuniti sono un record spaventoso per una regione.

Questo da una parte. Dall'altra c'è da dire che la regione calabrese è quella dove le inchieste sugli attentati fascisti non hanno compiuto un solo passo avanti. Ad esempio per i fatti di Reggio Calabria le uniche denunce riguardano l'istigazione a delinquere, l'apologia di reato, la radunata sediziosa e così via, mentre restano opere di «ignoti» tutti gli attentati, le centinaia di cariche di tritolo fatte esplodere contro edifici pubblici, ferrovie e così via. A Gioia Tauro, per la strage operata con l'attentato alla Freccia del sud nel 1970 (sei morti) la proposta è di una denuncia «contro ignoti», dopo che per due anni si è seguita la pista dell'«incidente»; a Catanzaro è stata già archiviata l'inchiesta sull'uccisione del compagno Malacaria; non fanno passi avanti, inoltre, le inchieste per gli attentati ai treni che portavano gli operai del nord alla manifestazione di Reggio Calabria nell'ottobre '72; a Catanzaro, infine, ci sono almeno una trentina di processi a carico di alcuni ben noti esponenti neofascisti, i quali sono perennemente in libertà provvisoria.

Se ci sono tanti magistrati che fanno il loro dovere con coraggio e coerenza, c'è anche quindi la sensazione di una diffusa acquiescenza, di fronte ad una situazione di violenza, di sopraffazione, di aperta illegalità, sulla quale attecchisce e trova alimento la mafia.

Un recente esempio? Giorni addietro a Palmi si è concluso un processo per sequestro di persona, quello di cui è stato vittima il commerciante Giuseppe Parrello. Gli imputati sono stati riconosciuti dalla vittima e da un suo fratello che ha consegnato loro il riscatto. Dopo due giorni di dibattimento i due sono stati assolti e scarcerati.

A Locri, nel locale ospedale, è da tempo «ospite» il noto boss Bruno Marafioti, destinato al soggiorno obbligato, rientrato «per cure»: di notte avvalendosi di varie complicità, abbandona l'ospedale. E non è l'unico caso.

Franco Martelli

Il rientro in perfetto orario ieri nelle steppe del Kazakhstan

OPERAZIONE COMPIUTA: DOPO 142 ORE LA SOYUZ È RITORNATA SULLA TERRA

Tutta la fase finale trasmessa in diretta dalla TV sovietica - Il congedo dagli astronauti americani - Leonov e Kubassov: «Tutto è andato bene, anzi benissimo» - Messaggio di felicitazioni dei massimi dirigenti dell'URSS a tutti coloro che hanno collaborato alla riuscita dell'impresa

Dalla nostra redazione

MOSCA, 21

Dalla steppa del Kazakhstan ai televisori di tutto il mondo è giunta oggi pomeriggio un'immagine della navicella Soyuz 19 colta dalle telecamere nella fase più delicata dell'impatto dolce, avvenuto alle 13,51 (ora di Mosca) nel territorio a 54 km. a nord-est dalla città di Arkaly. Si è conclusa così dopo 142 ore di volo la grande impresa nel corso della quale è stato montato, in orbita, in collaborazione con l'astronave americana Apollo, il primo «treno spaziale» della storia della cosmonautica. Le immagini, riprese dall'alto degli elicotteri, sono state per i sovietici un avvenimento eccezionale: è la prima volta che qui vengono diffuse le scene del rientro di un mezzo spaziale e che viene mostrata, con tutti i particolari, l'opera di recupero della capsula. Annunciata regolarmente sui programmi televisivi la ripresa in diretta è stata così vista da decine e decine di milioni di telespettatori sovietici.

L'*operazione* — così come ci è stata mostrata dai monitor della sala stampa di Mosca — è stata seguita attimo per attimo sia dai tecnici di Kaliningrad che da quelli di Houston. Ma il lavoro più delicato e importante l'hanno svolto le squadre di ricognitori e di soccorso sistemate nei vari punti del deserto kasako e nelle immense pianure della steppa.

Il segnale dell'inizio della fase di rientro è partito da Leonov e Kubassov che, dopo avere inviato un caloroso «arrivederci» ai loro colleghi Stafford, Brand e Slayton che ammareranno giovedì, hanno azionato i sistemi di sgancio del modulo orbitante inserendo nello stesso tempo i razzi frenanti. La navicella Soyuz ha abbandonato l'orbita che aveva seguito in questi giorni e si è diretta verso la terra.

Da Baikonur si sono mosse le squadriglie di soccorso che in poco tempo hanno raggiunto la zona prescelta. Poi si è iniziata la trasmissione televisiva in «intervisione». In quel momento la TV di Mosca stava trasmettendo un programma di canti e danze dei bambini della Siberia. Il programma si è interrotto ed è comparso il cronista Yuri Fokin che in tutti questi giorni, dal centro di Baikonur prima e da quello di Kaliningrad poi, ci aveva informati sull'andamento della missione.

E' Fokin che annuncia: «La salute dei cosmonauti è buona. L'atterraggio avverrà nella zona di Arkaly». Le condizioni di rientro — prosegue il cronista — non sono eccezionali: c'è stata pioggia nella zona e il cielo è nuvoloso. Dal cosmo giungono le voci di Leonov e Kubassov. Il momento più difficile — lo sappiamo già dalle informazioni dei tecnici e degli scienziati — sarà quello dell'impatto con l'atmosfera che dovrà avvenire con una inclinazione calcolata al millimetro: da quel momento il volo sarà praticamente cieco, cesseranno i contatti radio. Ed ecco sugli schermi la scena della *sfera* della Soyuz agganciata al paracadute di frenaggio. L'enorme ombrello, a strisce bianche e nere, si staglia contro il sole: «state tranquilli — dice Fokin — tutto sta procedendo secondo i piani, certamente i nostri cosmonauti sono più calmi di noi».

Sullo schermo del monitor (la TV trasmette tutta l'operazione a colori) compaiono gli elicotteri «MI-6» delle squadre di ricerca: vanno incontro alla navicella che sta scendendo dal cosmo. Il paracadute, praticamente, oscura il sole: la scena è stupenda. Sono le 13,49 ora di Mosca. Mancano 600 metri a terra. Ed ecco l'impatto: dalla steppa si leva una nuvola di polvere. Vista dallo schermo sembra fumo, ma l'applauso che esplode nella sala di Kaliningrad e le gesta di entusiasmo dei soccorritori ci tranquillizzano. Ed ecco subito 5 uomini che a bordo di una comunissima automobile — una «Volga» — raggiungono la *sfera* che è quasi avvolta dal paracadute. Si aprono gli sportelli ed escono i cosmonauti: prima Leonov, poi Kubassov. Sono ancora in tuta, con il viso coperto dallo scafandro. Camminano spediti nella steppa e salutano le telecamere: «Siamo contenti — dicono — grazie a tutti voi, il programma era difficile, ma tutto è andato bene, anzi benissimo».

Brezney, Podgorni e Kossighin hanno inviato subito all'equipaggio, agli scienziati, ai costruttori, agli ingegneri, ai tecnici e agli operai che hanno contribuito al successo dell'impresa, messaggi di congratulazioni. «Tutta l'umanità — è detto nel messaggio ai cosmonauti — ha seguito con ammirazione la vostra impresa. Il volo dei due vascelli spaziali è un passo considerevole nello sviluppo della cooperazione scientifica e tecnica sovietico-americana».

Carlo Benedetti

Nella foto in alto: **Leonov e Kubasov con tecnici e fotografi accanto alla navicella Soyuz.**

Un problema di economia spaziale

In cerca di lavoro dopo la fine del progetto Apollo

Nostro servizio

HOUSTON, 21

Mentre Alexei Leonov e Valery Kubasov si preparavano a scendere a terra, nella «fascia del grano» del Kazakhstan, dopo la missione congiunta Soyuz-Apollo, gli altre tre protagonisti dell'impresa dormivano a bordo della nave spaziale americana.

Per Thomas Stafford, Vance Brand e Donald «Deke» Slayton il volo durerà fino a giovedì. Prima di scendere sul Pacifico essi compiranno altri esperimenti, e raccoglieranno il maggior numero possibile di dati scientifici.

Il volo dell'«Apollo» è l'ultimo con equipaggio previsto dal calendario americano di questo decennio. Per questo la NASA cerca di ricavarne tutto il profitto possibile.

Intanto a Capo Canaveral si sta sciogliendo la squadra di 1.500 scienziati e tecnici che ha lanciato in orbita il veicolo per la missione congiunta con la Soyuz. Per molti si tratta solo di cambiare lavoro; erano sotto contratto temporaneo con l'ente spaziale e dipendono da grandi società di elaboratori elettronici o di ingegneria. Per circa tre su dieci però la situazione non sarà facile. Fanno parte di imprese automobilistiche i cui affari negli ultimi tempi non sono andati a gonfie vele, e non hanno al momento da fare.

Il giorno del lancio del Saturno con l'Apollo il numero delle persone impiegate al centro Kennedy di Capo Canaveral si aggirava sulle diecimila unità. Sei anni fa, ai tempi dell'impresa lunare, le persone al lavoro a Capo Kennedy erano 26 000. Fra qualche settimana saranno ottomila.

Kurt Waldheim ha dichiarato che il volo congiunto avrà importanti conseguenze psicologiche e politiche. In una intervista alla televisione il segretario generale delle Nazioni Unite ha detto che queste conseguenze della collaborazione spaziale fra Stati Uniti e Unione Sovietica saranno «nell'interesse di una miglior cooperazione e distensione internazionale».

a. r.

Il pensionato sequestrato a sua volta in Sardegna

Si era offerto in aiuto di chi lo salvò dai nazi

Era dipendente dell'imprenditore rapito il quale lo aveva nascosto nel periodo dell'occupazione tedesca quando era riuscito a scappare da un treno diretto in Germania

Dalla nostra redazione

CAGLIARI, 21

Andrea Olivieri, il geometra di 56 anni, nato a La Maddalena, ma dal dopoguerra residente a Madonna di Campiglio presso Trento, trattava come emissario della famiglia Maffei quando i banditi hanno assunto la repentina decisione di sequestrarlo a sua volta. Non per denaro, perché la famiglia Olivieri è tutt'altro che ricca, ma per costringere la famiglia dell'armatore Italo Maffei, rapito oltre 50 giorni fa mentre rientrava nella sua villa di Olbia, a versare un riscatto altissimo: 800 milioni.

I Maffei non posseggono un capitale tanto ingente: sono riusciti a malapena a racimolare 220 milioni. Lo hanno fatto sapere agli intermediari dei banditi, nei giorni scorsi. Il primo emissario della famiglia del rapito, inviato in una località imprecisata del Nuorese era stato liquidato con una scarica di pugni. Proprio Andrea Olivieri si era poi offerto di incontrare i banditi, nel tentativo di risolvere la delicata questione del riscatto. Giunto nell'isola, aveva subito proseguito per Nuoro — secondo le istruzioni ricevute — con un altro emissario, il signor Coghec. Questi, che attendeva l'altra notte la fine del colloquio tra Olivieri e quattro banditi, è stato infine invitato ad allontanarsi da solo dal luogo dello appuntamento, presso le carceri di Nuoro.

Perché hanno rapito anche Andrea Olivieri, se sanno che non può versare neanche una lira, considerato il suo stato di pensionato?

«Vogliono costringere la famiglia Maffei a versare l'ingente somma richiesta, a trovarla comunque, aumentando il peso psicologico del ricatto con due vite umane in pericolo», affermano gli inquirenti, preoccupati da questa drammatica recrudescenza del banditismo sardo.

I retroscena del rapimento di Andrea Oliveri hanno fortemente impressionato l'opinione pubblica isolana. Lo sanno tutti: l'Olivieri ha voluto saldare col suo gesto coraggioso un debito di riconoscenza verso l'amico antifascista che, durante l'occupazione del nostro paese, da parte dei nazisti, lo aveva nascosto e aiutato per sottrarsi alla deportazione nei campi di sterminio della Germania.

Andrea Olivieri era prima della guerra, un operaio elettricista di La Maddalena. Chiamato alle armi con lo scoppio del conflitto, il giorno dell'armistizio fu fatto prigioniero dai tedeschi di stanza in Sardegna, che intanto si stavano allontanando dall'isola sulle loro navi, portandosi appresso come ostaggi numerosi prigionieri italiani. Tra questi Olivieri, che, sbarcato a Civitavecchia, venne rinchiuso con altri compagni in un vagone piombato diretto in Germania. Quando il convoglio stava per raggiungere il Brennero, l'elettricista sardo riuscì a lanciarsi dal treno in corsa. Al termine di una lunga marcia attraverso le campagne, ferito e affamato arrivò in una fabbrica artigiana di Madonna di Campiglio. I proprietari lo nascosero, proteggendolo anche a costo di subire la rappresaglia dei nazifascisti.

Olivieri non si era più allontanato da quel posto, dove era riuscito a prendere un diploma di geometra e a trovar lavoro nell'azienda dei Maffei. Sposato con 4 figli (il più grande 27 anni, il più piccolo 10 anni), da qualche anno viveva come pensionato: 145 mila lire al mese. Ieri, appena fatto prigioniero, era stato scambiato per un industriale edile: oggi si è saputo che i banditi hanno solo preso un lavoratore che ha sempre lottato duramente per sbarcare il lunario.

Quest'ultima vicenda (oltre a quelle degli altri tre ostaggi, tutti nascosti tra le montagne del Nuorese) pone alcuni interrogativi: che cosa intendono ricavare i banditi dall'atto criminoso? Si rendono conto dell'enormità delle loro pretese?

«Andrea è stato un generoso — commenta l'ing. Cesare Maffei, fratello dell'armatore prigioniero —. Non riusciva a sopportare l'idea che proprio nella sua isola fosse stato sequestrato l'uomo che gli aveva salvato la vita durante la guerra. Perciò, quando non riuscivano a trovare più nessuno per riaprire le trattative con i rapitori, lui si offrì di tornare in Sardegna con la veste di emissario. Tanta generosità è servita a ben poco: sfuggito ai nazisti, Andrea non è scampato ai banditi della sua Sardegna».

Se il secondo ostaggio non ha conto in banca l'obiettivo del sequestro vuol forse dare un esempio tangibile, di chiusura rigida ad ogni margine di trattativa sull'importo del riscatto.

Giuseppe Podda

Rapimento a Cantù

MILANO 21

Sequestro di persona poco dopo la mezzanotte a qualche chilometro da Cantù (Como) in località Carugo. Tre banditi armati e mascherati hanno sequestrato una persona di cui ancora non si conoscono le generalità, caricandola a bordo di una «Renault» targata Varese che si è allontanata in direzione di Milano.

La morte l'ha colto nella toilette di un bar

Fatale l'ultimo «viaggio» a un giovane tossicomane

Figlio di una famiglia medio-borghese di Venezia si drogava da oltre quattro anni — Dai proventi di piccoli furti i soldi per l'acquisto del «veleno»

Dalla nostra redazione

VENEZIA, 21

La droga ha ucciso ancora: vittima, un giovane trovato cadavere stanotte nella «toilette» di un bar-locale notturno di Mestre. Si chiamava Roberto Corbetta, ventidue anni, nativo di Porto Tolle in provincia di Rovigo, domiciliato a Mestre in via Capucina, dedito da diverso tempo agli stupefacenti e conosciuto dalla polizia anche come ladruncolo di automobili, con il ricavato delle quali, molto probabilmente, si comprava il micidiale tossico che l'ha fulminato.

I fatti si sono svolti nel breve volgere di mezz'ora. Il ragazzo entra alla «Chiocciola», in via Fapanni, verso le 23; va al banco, beve qualcosa e dopo un po' si ritira nella toilette. Nessuno nota i suoi movimenti. Alle 23,30 una cliente del locale si dirige verso lo stanzino da bagno e trova la porta chiusa. Aspetta qualche minuto, ma la porta non si apre malgrado i ripetuti inviti rivolti all'invisibile occupante.

La cliente si lamenta allora con la proprietaria, Maria Luisa Prete, la quale, aiutata da un altro cliente del locale forza la porta. Il ragazzo è già cadavere; accasciato sul pavimento ha accanto una siringa ipodermica e un cucchiaino, il braccio sinistro «bucato» da una recentissima iniezione. Viene chiamata la polizia. Arrivano gli agenti e riconoscono immediatamente il morto. Da tempo, dicono, era dedito alla droga e ai furti d'auto. Sembra che la sostanza che lo ha ucciso sia eroina.

Roberto Corbetta

Roberto Corbetta probabilmente è uno di quelli che sono passati dall'hashish all'eroina. Figlio di una famiglia medio-borghese (suo padre è titolare dell'agenzia marittima Corbetta e C. con sede a Mestre) il ragazzo, secondo dichiarazioni rese dal padre alla polizia, aveva iniziato ancora diciottenne la strada che portava all'intossicazione. Sembra che la famiglia lo avesse mandato anche in una clinica inglese per curarsi, ma al suo rientro ripiombò in pieno nel «giro». Diverse volte era stato arrestato per reati contro il patrimonio e per tossicomania.

Ma dove aveva iniziato questa tremenda «carriera» che lo ha ucciso? Per quali canali la droga arriva a Venezia? E qui che bisogna indagare per stroncare l'infame commercio speculativo ordito sulla pelle della gioventù.

Venezia, dicono, non ha ancora raggiunto gli indici di diffusione della droga che registrano Verona e Padova. Ma quali sono questi indici? Secondo calcoli forniti da gente che si occupa di questo problema almeno il 50 per cento degli studenti medi veneziani ha provato qualche volta a «fumare» hashish e marijuana. Si sa che sono droghe per modo di dire, più innocue delle «ombre» di vino cui vanno dediti non pochi veneziani. Ma c'è chi persegue una precisa strategia per coinvolgere la gioventù nell'infame labirinto senza vie d'uscita.

Secondo un giudice del tribunale dei minorenni, subito dopo la fine dell'anno scolastico si assiste ad una vertiginosa ascesa della criminalità dei minori. Non è escluso che la tattica degli spacciatori faccia coincidere il ritiro dell'hashish con la «necessità» di diventare ladri durante l'estate quando si ha più tempo, per procurarsi un «alimento» che si ritiene indispensabile.

Il Veneto, comunque, è terra fertile per gli spacciatori. Qui la droga arriva attraverso i canali della «civiltà» americana. Vicenza è stata spessissimo segnalata come luogo di smercio, dentro e fuori la base militare statunitense. E' qui che si consuma il reato, che arrivano e partono i «corrieri»; da qui si allarga la speculazione e la peste che uccidono ragazzi come Roberto Corbetta.

Tina Merlin

Week end dei ladri in banca siciliana

CALTANISSETTA, 21

Una quarantina di cassette di sicurezza della filiale della Cassa di Risparmio di Caltanissetta sono state forzate e svuotate del contenuto. Il «colpo» è stato scoperto stamane e, presumibilmente, gli scassinatori hanno utilizzato il fine settimana per lavorare con comodo. La banca ha l'ingresso principale in corso Vittorio Emanuele, al centro di Caltanissetta, ma la parte posteriore dell'edificio — dove si trova una entrata secondaria — è delimitata da una stradina stretta (via Vincenzo Bellini) chiusa da qualche tempo al transito per i lavori di restauro del Teatro Comunale.

I malviventi sono entrati nell'istituto di credito forzando la porta secondaria; hanno poi neutralizzato il sistema d'allarme e, con la fiamma ossiacetilenica ed altri attrezzi da scasso hanno praticato un foro, del diametro di mezzo metro, nella porta blindata. Hanno quindi «tagliato» con la fiamma il rivestimento esterno in acciaio, poi hanno forato con mazze e scalpelli l'intercapedine di cemento. Successivamente, usando di nuovo la fiamma ossiacetilenica, hanno «tagliato» altri due strati di lamiera. L'operazione ha richiesto un certo tempo: per terra, davanti all'ingresso della stanza blindata, sono stati trovati residui di cibo ed alcune bottiglie, contenenti residui di acqua e liquore.

Anche un armadio corazzato, che conteneva valori bollati, è stato forzato e svuotato. Sono stati convocati in banca i titolari delle cassette per l'inventario dei beni rubati.

Misteriosa sciagura in Florida

Affondato il battello che ha trovato tesori

KEY WEST, 21

Si è rovesciato ed è colato a picco improvvisamente e misteriosamente nelle acque della Florida un rimorchiatore, impegnato nel tentativo di ricupero del favoloso tesoro di un galeone spagnolo del diciassettesimo secolo, e nel disastro sono annegati il giovane capitano del battello Dirk Fisher 21 anni, la moglie Angel di 25 e un palombaro Rick Gage, 21 anni anche lui. Altri otto si sono salvati.

Il «Northwind» era lungo diciotto metri, ed era particolarmente attrezzato per i ricuperi: si trovava all'ancora quando, poco prima dell'alba di ieri, si è all'improvviso coricato su un fianco. Forse una pompa di sentina si è guastata e l'acqua ha silenziosamente riempito, durante la notte, un lato della chiglia di acciaio: non ci si nasconde l'ipotesi d'un sabotaggio.

Il giovane capitano era figlio di Mel Fisher, il presidente della «Treasure Salvors Incorporated», una società specializzata nelle operazioni di ricupero dei tesori sommersi: era stato incaricato di tirare a galla il tesoro del «Nuestra Senora de Atocha», un galeone affondato nel 1622, a causa di un violento uragano.

«E' un oceano possente» ha detto Mel Fisher. «Prende navi e persone».

Si ritiene che nello scafo del galeone si trovino oro, argento e rame per un valore di cento milioni di dollari (circa sessantacinque miliardi di lire). In questi giorni erano stati ricuperati dieci cannoni di bronzo: dalla presenza dei pezzi si era dedotto che in effetti si era sul posto dell'affondamento del «Nuestra Senora de Atocha». «Ci siamo» aveva telegrafato Fischer al padre e tutto l'equipaggio era pieno di entusiasmo.

Le prime reazioni alla bozza di decreto delegato

Resta in forse il futuro dei beni culturali

Un documento delle associazioni di categoria che critica il criterio di ristrutturazione al vertice e il mancato collegamento con la realtà territoriale

Una ristrutturazione della amministrazione dei beni culturali deve scaturire da un ampio e approfondito dibattito parlamentare e deve essere preceduta da una revisione delle leggi di tutela: questa, in sintesi, la posizione espressa dall'Associazione nazionale dei funzionari scientifico-tecnici delle Antichità e Belle Arti, dall'Associazione italiana biblioteche e dai rappresentanti degli Archivi di Stato, in merito al decreto delegato che il ministro Spadolini presenterà domani all'esame di una commissione di 22 senatori e deputati.

La presentazione avverrà nella nuova sede del ministero dei Beni culturali, al Collegio Romano. I rappresentanti dei tre settori rilevano anzitutto che da un punto di vista formale, come già peraltro è stato rilevato in sede sindacale, il progetto ministeriale esorbita dai limiti del decreti di delega, in quanto contiene formulazioni suscettibili di condizionare pesantemente la futura gestione dei beni culturali; e non risponde, al contrario, ai principi espressamente sanciti nella delega stessa, quale ad esempio quello dell'esigenza di riqualificazione del personale. Con questa iniziativa legislativa, così, viene ad essere spostato al vertice — consiglio nazionale dei beni culturali — quel momento di confronto con le forze politiche e culturali, che avrebbe trovato la sua giusta collocazione nell'auspicato «Istituto di piano», organo di verifica della pianificazione a livello regionale.

Il Consiglio nazionale, in fatti — fa notare il documento delle associazioni — non potrà avere nessuna reale incidenza sugli organi operativi centrali, dei quali non verrà intaccato l'attuale reale potere di decisione e di scelte, anche in ordine ai problemi culturali. Ai previsti uffici centrali (in realtà, coincidenti con le vecchie direzioni generali, tranne che per il numero, illogicamente accresciuto) si affianca inoltre un ufficio studi, programmazione e tecnologia, di cui non è specificata la composizione e la competenza, né sono chiariti i rapporti con gli altri uffici centrali e periferici.

In questo quadro non è possibile individuare quali strade segua la programmazione e quali garanzie vi siano che questa rispetti le istanze di base. Per quanto riguarda gli istituti centrali (Catalogo, Restauro, Catalogo unico delle biblioteche), il potenziamento previsto si configura come un indiscriminato accentramento di compiti.

Ad esempio, sarebbe scientificamente corretto aggregare le competenze del Catalogo unico delle biblioteche alle biblioteche nazionali centrali. In sostanza, i rappresentanti dei tre settori dell'amministrazione concludono il loro documento affermando che il decreto delegato non ha recepito i temi di fondo che hanno caratterizzato negli ultimi anni il dibattito sui beni culturali, e pertanto non aderente alle esigenze di tutela per le quali il nuovo ministero era stato istituito.

Lo schema generale di impostazione del decreto delegato appare insomma rivolto alla frammentazione sistematica degli interventi, attraverso laboriose trafile nelle quali è impossibile individuare il vero momento decisionale.